

**ABITARE L'ITALIA
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011

**Uttaro A. Paesaggi contemporanei come
dispositivi culturali? Alcune
considerazioni di lavoro a partire
dal territorio rurale gallurese**

www.planum.net
ISSN 1723-0993

PAESAGGI CONTEMPORANEI COME DISPOSITIVI CULTURALI? Alcune considerazioni di lavoro a partire dal territorio rurale gallurese.

Anna M. Uttaro

Università di Sassari, facoltà di architettura, borsista RAS

Questa comunicazione prova a ragionare sulla questione del governo del territorio filtrata attraverso due parole chiave, legate ad altrettante politiche: paesaggi e culture.

Il senso del ragionamento si direziona verso l'ipotesi che per governare il paesaggio occorra mettere in campo anche politiche culturali strettamente legate a quelle territoriali. Esistono già diverse pratiche che sperimentano in questa direzione, legando operazioni culturali a questioni di conoscenza del territorio, soprattutto da parte di operatori della cultura e di alcuni movimenti artistici. Tali pratiche, già in atto in forme interstiziali e spesso separate dalle politiche di governo del territorio, potrebbero fornire preziosi spunti e strumenti per mettere a punto metodologie di azione congiunte, a cavallo tra cultura e pianificazione, per conoscere, interpretare e riappropriarsi creativamente dei paesaggi. L'occasione di sperimentazione è data da uno studio, ancora in corso, sul territorio del Monte Limbara, un'area interna nordorientale della Sardegna.

paesaggi

Il concetto di paesaggio viene qui utilizzato come "costrutto strategico" (Pizzo 2007), capace di mantenere insieme la complessità relazionale del territorio nelle sue diverse componenti, fisiche e antropiche, materiali e immateriali. Partire dalla prospettiva del paesaggio, così come inteso dalla Convenzione Europea del 2000 (cioè "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni"), ci spinge a non osservarlo come un dato di natura (Pizzo 2007), ma piuttosto come il prodotto di processi di interazione tra ambiente e società, che nel corso del tempo si sono appropriati dei luoghi e li hanno arricchiti di significati, attraverso le pratiche di vita quotidiane. Paesaggi che quindi non possiamo oggettivamente tutelare o progettare, ma che piuttosto necessitano di essere continuamente vissuti, se non vogliamo ridurli a cartoline da osservare a distanza e da vendere a turisti distratti. Vivere il paesaggio significa continuare a mantenere fertile quel processo culturale (e quindi storico e sociale) di interazione attraverso pratiche di uso e di attribuzione di senso allo spazio, di cui sono artefici tutti coloro che frequentano un certo territorio.

In questo senso, le politiche per il paesaggio potrebbero intendersi come azioni di conoscenza e progettazione dei luoghi da svolgersi in maniera collettiva, coinvolgendo i tanti attori che a diverso titolo vivono, attraversano, frequentano, governano un determinato territorio. Ma la stretta relazione biunivoca che un tempo legava i luoghi alle proprie comunità appare oggi indebolita da un rapporto reso molto più complesso. Diverse letture dei paesaggi contemporanei pongono l'accento proprio su tale carattere frammentario e multiforme: una strutturazione che non si riesce più a spiegare attraverso binomi chiari come centro/periferia e città/campagna. Una sorta di "spazio-web" in cui non conta più la prossimità territoriale, i confini, la relazione diretta tra comunità locali e uso dei luoghi, ma le qualità che questi sono in grado di offrire per attrarre "comunità tribali"ⁱ (Maffesoli 1988): popolazioni contemporanee, non più rigidamente classificabili e sempre più sfuggenti a qualunque etichetta normalizzante, che sembrano essere tenute insieme da "un modo d'essere estetico"ⁱⁱ, fatto di passioni e pratiche, attraverso il quale "sentono" e sperimentano in comune, in una sorta di eterno presente (Maffesoli 1996).

Anche il sistema economico, non più obbligato a produrre dove si consuma, ha messo in crisi gli antichi riferimenti: mescolando scalarità territoriali e modalità di appartenenza ai luoghi. Per questo anche i modi di vivere e percepire il paesaggio si sono moltiplicati ed appaiono molto più complessi di un tempo: il sistema di valori e significati che ciascuno da' al proprio ambiente di vita non è più il prodotto di una relazione quotidiana con un territorio circoscritto, ma si nutre di molteplici riferimenti, salta continuamente di scala e risulta di difficile interpretazione.

Quali politiche immaginare, allora, per la gestione di un territorio così complesso, tenendo conto della molteplicità degli attori che lo popolano? Se l'atteggiamento moderno, capace di pensare l'esistenza in funzione di un futuro programmabile attraverso l'impiego della ragione strumentale con un fine prestabilito, va progressivamente annullandosi, verso quali ipotesi di lavoro indirizzarsi?

culture

Come abbiamo accennato, l'estetica si sta affermando nella contemporaneità "come un vettore di socialità, una maniera di godere insieme di un eterno presente" (Maffesoli 1996), allontanandosi da quei criteri del buon gusto elaborati in epoca borghese. Raccogliere le sfide che provengono dall'odierna società multiculturale sta portando, inoltre, la disciplina estetica a confrontarsi con i *cultural studies* (impegnati tra la complessità del termine cultura e gli usi politici ad esso collegati), determinandone una sorta di "svolta culturale" (Perniola 2002, Patella 2005). Senza dilungarci nell'articolata riflessione sul postmoderno e sul fenomeno della estetizzazione diffusa, ci interessa in questo ambito sottolineare come il campo dell'estetica si sia esteso ben oltre i propri rigidi confini disciplinari, allargandosi verso settori ben lontani dai tradizionali mondi della bellezza e dell'arte. Il risultato è un'estetica degli artefatti culturali, in cui la cultura "diventa il campo privilegiato di riflessione e di azione, [...] uno spazio vivo, aperto e dinamico" (Patella 2005). La cultura diventa, quindi, un elemento ordinario, attivo, creativo, legato ad una pratica quotidiana vissuta, capace di generare immagini, elaborare idee, mettere al lavoro immaginari, porsi interrogativi, sviluppare ipotesi creative e condivise.

Questo modo di intendere l'estetica, che pretende coinvolgimento, interazione, creazione, proponendoci tentativi di come abitare un mondo in comune, ci potrebbe aiutare allora a trovare direzioni per governare i nostri paesaggi? La modalità di lavoro potrebbe essere quella di declinare l'approccio al paesaggio attraverso un dialogo tra pratiche culturali e di pianificazione?

Diverse esperienze in atto da più di un decennio ci invitano a considerare alcune "effervescenze", come le definirebbe Maffesoli, quali indizi preziosi per il planner. Mi riferisco in particolare ad alcune pratiche creative svolte da artisti in spazi urbani al fine di modificarliⁱⁱⁱ, molto spesso in cooperazione con gli abitanti, che riscoprono l'aspetto dinamico e quotidiano dell'estetica come passione condivisa, incrociato con la necessità di vivere esperienze non strumentali. Si tratta di sperimentazioni, collocate negli interstizi tra diverse istituzioni (sia artistiche, sia amministrative), che nascono da esigenze e processi in atto nel mondo dell'arte contemporanea, sempre più mescolati e indistinguibili da processi di trasformazione sociale.

Sembrerebbe plausibile interpretare tali pratiche come un tentativo, più o meno (in)consapevole, di uscire da un recinto "movimentista" predefinito, per ridefinire appartenenze (se ancora è possibile chiamarle così) e modalità di aggregazione delle persone, legandole piuttosto alla voglia di espressione sensibile dei propri desideri, aspirazioni, bisogni. Lo strumento dell'estetica diventa allora lo sperimentare, l'esprimersi, il riuscire a dire anche se non si è abituati o politicamente collocati in un gruppo definito e riconoscibile. In sostanza, sembra che l'esperienza artistica stia lì come potenziale moltiplicatore di esperienze sensibili, di scoperta e svelamento dei propri bisogni, anche da parte di chi non è classicamente definibile come appartenente a movimenti urbani (Ruggiero 2000).

Tali pratiche, intese come processi culturali, possono svolgere un ruolo importante, perché lavorano intorno alle premesse delle soluzioni tecniche, elaborano idee, mettono al lavoro immaginari, fanno porre interrogativi, sviluppano ipotesi creative non spinte da un'ansia risoltrice dei problemi, quanto da una curiosità esplorativa. Non da ultimo, la cultura agisce come moltiplicatore del raggio di esperienza dei singoli individui (Sacco 2005), aiutandoli ad uscire da "una vita quotidiana spezzata in frammenti: lavoro, trasporto, vita privata, tempo libero" (Lefebvre 1968).

Il rapporto tra cultura e territorio si è articolato nel tempo con diverse modalità. Dopo una diffusione dalla fine degli anni '60 di attività culturali legate alla rivitalizzazione dei centri storici e a pratiche di decentramento nei quartieri, abbiamo assistito nella metà degli anni '90 alla messa in atto di strategie che collegavano politiche culturali, sviluppo economico e

marketing urbano (Bianchini 1999). Più recentemente gli operatori culturali sono tornati ad interessarsi del territorio, con particolare attenzione a quella "zona grigia della non città e della non campagna, profondamente integrata nei consumi urbani" (Dal Pozzolo 2004), riflettendo sui luoghi della socializzazione. Riflessioni che non trovano eco però negli operatori del governo del territorio. Oggi assistiamo sovente ad una programmazione che scorre seguendo strade parallele: da una parte la pianificazione territoriale, da un'altra le attività culturali, che se a volte si incontrano è tutt'al più per giustapporsi, piuttosto che per collaborare. Osserviamo continuamente dei tentativi di intersezione da parte di alcuni programmi che fanno del territorio una parte attiva della programmazione culturale: dai festival, alle azioni artistiche nello spazio pubblico, alla diffusione dei distretti culturali, allo stretto legame degli ecomusei con le popolazioni locali.

Tale agire ridefinisce il concetto di estetica al di fuori dei suoi confini che la relegavano in contenitori speciali e lontani dalla vita, attraverso l'elaborazione del concetto di "estetica relazionale" (Bourriaud 2001) come nuova chiave di lettura. D'altra parte, anche nel campo delle pratiche sociali in ambito urbano possiamo riconoscere un senso diffuso di "estetica comunitaria" (Maffesoli 2003) emergente da più campi dell'agire sociale, sintomo di un diffuso modo di sentire contemporaneo. Da punto di vista della pianificazione, anche se non sempre interessato alla "nuova" estetica, si sta registrando un'attenzione sia verso i temi delle pratiche sociali, sia verso i fenomeni artistici, seppure con gradi di consapevolezza ed approfondimento differente caso per caso. In queste relazioni, che si intrecciano tra loro secondo differenti modalità, esistono però delle connessioni mancanti o perlomeno poco esplorate, se non riconosciute. Perché, allora, non provare a focalizzare l'attenzione sulle possibili sinergie tra pratiche sociali, culturali e di governo del territorio, con lo scopo di affrontare il problema della produzione del paesaggio dall'interno delle sue molteplici pratiche vitali? Spostarsi ai margini delle rigidità disciplinari potrebbe essere un approccio per valorizzare la categoria del paesaggio, in quanto capace di cogliere la complessità contemporanea?

Limbara

Il monte Limbara è un massiccio granitico che, con le sue scenografiche rocce erose dal tempo, solca con andamento sud-ovest/nord-est il territorio interno della Gallura. Un territorio oggi comunemente noto per i suoi andamenti costieri tortuosi, le sue spiagge ed il suo mare, reinventati negli anni sessanta con l'evocativo nome di Costa Smeralda, prima di allora Monti di Mola. Una dialettica tra interno e costa che si è sviluppata sin dall'antichità, alternando momenti di popolamento del litorale – come in epoca romana – ad altri di organizzazione territoriale reticolare tutta riversata verso l'interno. Le prime occasioni abitative e di ricovero, offerte dalle numerose grotte naturali, si sviluppano in seguito alla caduta dell'impero romano. Numerosi piccoli villaggi punteggiano l'intero territorio e a seguito di un forte spopolamento esito della dominazione spagnola a fine seicento, la regione si organizza in maniera dispersa, grazie anche alla progressiva colonizzazione – soprattutto ad opera dei pastori corsi – delle vaste aree a disposizione. Attraverso la costruzione di stazzi, piccoli fabbricati rurali ad un piano, circondati dal terreno per l'orto, per la coltivazione dei cereali e gli ampi spazi montani per il pascolo delle capre, il paesaggio prende forma in maniera puntuale e reticolare. Rapporti di vicinato e/o di parentela annullano a tal punto le distanze tra uno stazzo e l'altro, che si arriva persino ad udire le reciproche voci ed i richiami lanciati attraverso il silenzio degli ampi spazi campestri.

Il paesaggio che ne ereditiamo oggi ci racconta di questa storia; dei villaggi principali raggruppati alle falde del Limbara (Aggius, Bortigiadas, Tempio, Luras, Calangianus e Nuchis), dei numerosissimi stazzi che popolano ormai silenti la campagna, delle chiese campestri, un tempo (ed in modesta parte ancora oggi) veri e propri centri di aggregazione e ritrovo per gli abitanti dei vicinati degli stazzi.

Nella gestione e tutela del paesaggio, il binomio interno/costa continua a mostrare ambiguità non risolte: se, da una parte, il Piano Paesaggistico Regionale perimetra e salvaguarda le coste, rimandando ad un secondo momento (finora non arrivato) la progettualità dell'interno^{iv}; da un'altra, l'idea di parco regionale del Limbara non riesce a prendere forma, incontrando un forte osteggiamento da parte proprio della popolazione locale^v.

Eppure, nonostante la farraginosità o il fallimento degli strumenti preposti al governo del territorio, si possono scorgere piccoli segnali di riorganizzazione del paesaggio nelle pratiche d'uso quotidiane. Il mercato della compravendita e ristrutturazione degli stazzi prende sempre più piede, anche tra acquirenti stranieri^{vi}, dimostrando una rinnovata voglia di vivere la campagna; alcuni sentieri della montagna vengono scoperti e sistematicamente percorsi da gruppi di turisti; un antico tracciato ferroviario secondario, dismesso dagli anni cinquanta^{vii}, viene recuperato e trasformato in passeggiata extra-urbana (se così può definirsi) che fa incontrare quotidianamente decine di cittadini locali, reinventando forme e modi dello spazio pubblico. Senza parlare della più che ventennale manifestazione musicale "Time in jazz" che, partita dal territorio di Berchidda, alle falde meridionali del Limbara, ormai investe con i suoi concerti-evento tutto il paesaggio circostante in un raggio di diverse decine di chilometri, facendo (ri)scoprire all'eterogeneo pubblico (sardo, italiano e straniero) le chiese campestri, i parchi eolici, gli stazzi, i suggestivi percorsi di collegamento tra un paesino e l'altro^{viii}.

Come interpretare questa molteplicità di segnali a fronte di una stasi e complessità pianificatoria? Cosa ci possono insegnare e suggerire le pratiche di vita e appropriazione quotidiana di questo territorio?

sperimentazioni

La sperimentazione in atto^{ix} prevede di articolare una riflessione sulla percezione del paesaggio provando a costruire uno "spazio di interazione narrativa" (Attili, Sandercock 2011).

Tre ipotesi sono alla base del lavoro. Innanzitutto l'utilizzo ed esplorazione del concetto di dispositivo per connettere i diversi saperi (Agamben 2006), conoscenze ed usi del territorio; la messa in campo di un'articolazione di strumenti capaci di definire il dispositivo stesso; il perseguimento di un duplice livello di obiettivi e risultati. Ciascuno di questi elementi non potrà che procedere mediante tattiche di adattamento al contesto ed alle situazioni che via via si presenteranno.

Gli strumenti da mettere al lavoro ed in sinergia possono essere raggruppati in tre tipologie:

1. l'analisi territoriale (utilizzando fonti scritte ed orali, sopralluoghi, cartografie), per studiare i processi di territorializzazione, con particolare attenzione alle pratiche produttive e simboliche, attraverso cui le popolazioni hanno costruito il proprio ambiente di vita;
2. l'indagine etnografica, lavorando soprattutto sul campo, conducendo interviste di tipo qualitativo ad interlocutori privilegiati, analizzando la stampa e attraverso sopralluoghi, al fine di svolgere un'analisi e mappatura delle risorse locali (umane, materiali e immateriali, intendendo con queste ultime anche le politiche e le attività relative al territorio e alla cultura);
3. la ricerca-azione, la parte più propriamente sperimentale della metodologia, riservati ad un gruppo di azioni di tipo laboratoriale svolte direttamente nell'area studio. Tali azioni dovranno appoggiarsi alla rete di attori e processi esistenti nel territorio stesso e dovranno essere tese a mettere a punto strategie e protocolli di collaborazione per la realizzazione dei "dispositivi di fermentazione culturale nel paesaggio"^x.

I risultati attesi saranno duplici. Un primo livello sarà dato dalla conoscenza collettiva del territorio acquisita attraverso il coinvolgimento dei diversi attori; un secondo livello porterà all'apprendimento, dalla sperimentazione sul caso concreto, di metodologie ed approcci per costruire tali dispositivi.

In questo contesto discuteremo solo del secondo livello.

La ricerca di un efficace dispositivo interattivo si è focalizzata finora su due differenti tipi di eventi, che potremmo semplificare definendoli uno "di parole" e l'altro "di visioni": un seminario itinerante in cui sono stati invitati ed intervistati circa trenta abitanti nel corso di due giornate; un workshop fotografico finalizzato a produrre visioni di paesaggi da parte delle popolazioni locali.

Nel primo evento, per cogliere la complessità del paesaggio è stato usato un espediente che sembrava essere, nelle pratiche quotidiane degli abitanti, un buon indicatore di un rinnovato uso del territorio come bene comune. Si tratta di un antico tracciato ferroviario dismesso negli anni cinquanta e recentemente recuperato come percorso di passeggiata. Con l'intento di partire dagli indizi insiti nella vita quotidiana del territorio, si è pensato di utilizzare

tatticamente^{xi} la popolarità e immediatezza di tale percorso come filtro e catalizzatore per effettuare una prima indagine, per ragionare sul territorio e attivare pratiche di conoscenza, mescolando saperi esperti con pratiche di uso attuali e storie di vita. Dopo una premilitare indagine territoriale iniziale è stato, infatti, organizzato un seminario-evento proprio lungo il tracciato in questione della durata di due giorni^{xii}, per raccogliere ulteriori tracce ed indizi, ma soprattutto per ricordare e narrare insieme alla popolazione locale le memorie depositate su quei luoghi, che ormai molti hanno ripreso a frequentare, seppur in maniera selettiva e tangenziale. Il percorso, infatti, si sviluppa in gran parte del territorio sud del comune di Calangianus, nell'area orientale del Limbara, insinuandosi a quota costante attraverso paesaggi ricchi di memorie, legati alla civiltà degli stazzi. Così le diverse soste effettuate lungo il percorso sono state l'occasione per gli anziani di raccontare come durante gli ultimi decenni quei luoghi si sono trasformati e come sono stati vissuti nel tempo, cominciando a costruire un patrimonio di storia orale condiviso con tutti i partecipanti all'evento. Un percorso non improvvisato, che è stato studiato, organizzato e costruito attraverso un periodo di interviste preliminari, capendo quale tipo di territorio attraversa, quali tipi di soggetti coinvolge, cercando di tessere una trama, una sorta di filo conduttore, attraverso l'incontro con pastori, vecchi abitanti degli stazzi, tecnici, giovani, parroci, bambini e insegnanti e tutti coloro che ci sembrava potessero avere qualcosa da raccontare sulla storia del paesaggio del Limbara lungo quel percorso.

La ricca documentazione video raccolta ed i lavori di analisi del territorio avrebbero richiesto certamente un'operazione di restituzione del lavoro almeno ai cittadini che hanno partecipato alle due giornate, se non alla più ampia comunità locale. Ma nella messa a punto del dispositivo si è verificata la necessità di non proporre un *feedback* passivo, ad esempio attraverso una mostra in cui invitare semplicemente la cittadinanza a fruire delle immagini da noi prodotte. Era necessario piuttosto inventare un "meccanismo" attivo, di scambio reciproco e di co-apprendimento.

In questo senso si inserisce il secondo tassello visivo. Il workshop di fotografia dei paesaggi del Limbara, di imminente realizzazione, è stato ideato con l'intento di attrarre in forma laboratoriale quegli abitanti locali interessati a raccontare il proprio paesaggio di vita attraverso i propri occhi, il proprio sguardo. Solo producendo questo ulteriore materiale si potrà successivamente pensare ad una esposizione come un luogo, o più luoghi, in cui convergeranno i risultati di entrambe le sperimentazioni, un modo per far incontrare diversi tipi di narrazioni, e che potrà essere quel "dispositivo comunicativo-relazionale" (Attili, Sandercock 2011) ricercato.

I risultati saranno tutti da verificare e discutere. Al momento non possiamo che segnalare il parziale successo di un approccio di lettura incrociata delle politiche, che ci ha portato ad attivare questo workshop in un contesto più ampio, intercettando l'annuale Premio del paesaggio della Regione Sardegna, come possibile "volano per l'interazione" (Attili, Sandercock 2011) tra abitanti e tra gli stessi e l'amministrazione regionale.

Naturalmente il carattere sperimentale della ricerca e la ricchezza di metodi messi in campo non possono predeterminare con rigidità gli esiti e la forma di tali dispositivi. Si lascia, dunque, aperto all'adattamento al contesto e alle situazioni incontrate nel territorio di studi un ampio ventaglio di possibilità, che va dalla creazione di veri e propri luoghi di interazione, ma anche a procedure e pratiche di relazione che si appoggiano a strutture esistenti (luoghi associativi, culturali, dell'amministrazione, ecc.). Soprattutto il complesso delle attività in corso continueranno a sviluppare approcci simbolici tesi a riconnettere tra loro diverse parti ed usi del paesaggio, ma soprattutto tenderà verso una nuova narrazione del paesaggio di quest'area della Gallura. Quale co-narrazione saremo in grado di raccontare attraverso i dispositivi ricercati?

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2006), *Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo, Roma.
- Attili G., Sandercock L. (2011), "Espandere i linguaggi della pianificazione: esplorazioni filmiche come dispositivi di lettura e di attivazione", contributo al convegno SIU, Torino
- Bianchini F. (1999), "Le politiche culturali urbane in Europa. Uno sguardo analitico sui musei", On-line su <http://www.undo.net/>
- Bourriaud N. (2001). *Esthétique Relationelle*, Les Presses du réel, Dijon.
- Consiglio d'Europa (2000), *Convenzione Europea sul Paesaggio*, Firenze
- Decandia L., Uttaro A. (2009), "Gli osservatori "partecipati" del paesaggio", in Pizzolo G., Micarelli R. (a cura di), *I paesaggi della ruralità contemporanea*, ed. Medoc - atelier dei paesaggi mediterranei, Firenze.
- de Certeau M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Dal Pozzolo L. (2004), "Globalizzazione e politiche culturali: le sfide delle nuove dimensioni urbane", online su Osservatorio Culturale del Piemonte - Fondazione Fitzcarraldo, <http://www.ocp.piemonte.it/PDF/Globalizzazione.pdf>
- Fresi F. (a cura di) (1992), *Limbara*, edisar, Cagliari.
- Galimberti U. (1999) *Psiche e techne: l'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano.
- Lefebvre H. (1968), *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova.
- Maffesoli M. (1988), *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individuo*, Armando, Roma.
- Maffesoli M. (1996), *La contemplazione del mondo: figure dello stile comunitario*, Costa & Nolan, Genova.
- Maffesoli M. (2003), *L'istante eterno: ritorno del tragico nel postmoderno*, Luca Sossella, Roma.
- Mele G. (1994), *Da pastori a signori: ricchezza e prestigio sociale nella gallura del settecento*, Edes, Sassari.
- Osservatorio economico Gallura (1994), *Speciale parco Limbara*, n.12
- Pasqui G. (2008), *Città, popolazioni, politiche*, Jaca book, Milano.
- Patella G. (2005), *Estetica culturale. Oltre il multiculturalismo*, Meltemi, Roma.
- Perniola M. (2002), "La svolta culturale dell'estetica", *Ágalma, Rivista di studi culturali e di estetica* n.2., Meltemi, Roma.
- Pizzolo G., Micarelli R. (2003), *L'arte delle relazioni*, Alinea, Firenze.
- Pizzo B. (2007), *La costruzione del paesaggio*, Officine, Roma.
- Ruggiero V. (2000), *Movimenti nella città*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Sacco P.L. (2002), "Cultura, produzione di senso e benessere economico", in M. Trimarchi (a cura di), *Il finanziamento delle associazioni culturali ed educative*, Il Mulino, Bologna.
- Sacco P.L. (2005), "L'esperienza artistica come esperienza non strumentale", *Politica culturale e Territorio*. Giornale della giornata di studi patrocinata dall'Università di Firenze, I. G. Valdarnese.

ⁱ In questo senso è interessante leggere alcune pratiche locali sul territorio del Monte Limbara, come il festival Time in jazz, che riunisce e fa vivere il territorio durante i giorni della manifestazione, o come le comunità di amanti del trekking, che si incontrano sulle pendici del Limbara (<http://www.camminialimbara.com>).

ⁱⁱ Maffesoli intende, infatti, estetico nel senso etimologico del termine, cioè del "sentire".

ⁱⁱⁱ Per una trattazione più approfondita si vedano: Lacy S. (1995), *Mapping the terrain. New Genre Public Art*. Bay Press, Seattle. Miles M. (1997), *Art Space and the City. Public Art and Urban Futures*. Routledge, London/NY. Remesar A. (1997), *Urban regeneration. A challenge for public art*. Cer Polis, Barcellona. Scotini M. (2003), *Networking City. Artistic practices and Urban Transformations*. Maschietto editore, Firenze. Per un approfondimento rispetto alle relazioni tra queste pratiche e il planning: Cognetti F. (2003), *Eventi come strategie di radicamento. Politiche di ridefinizione dei territori locali*. Dissertazione di dottorato, IUAV, Venezia; Uttaro A. M. (2006), *La città delle razionalità vitali. Le utopie sperimentali dell'agire artistico contemporaneo negli spazi urbani*. Dissertazione di dottorato, Sapienza Università di Roma; Inguaggiato V. (a cura di) (2010), "Pratiche artistiche tra spazio urbano e sociale", Dossier in Territorio, Franco Angeli, Milano.

^{iv} Approvato nel 2006, il Piano Paesaggistico Regionale identifica la fascia costiera come risorsa strategica e fondamentale per lo sviluppo sostenibile del territorio sardo. Nel giugno 2010 è stato lanciato "Sardegna Nuove Idee", processo partecipativo di revisione del Piano Paesaggistico Regionale promosso dall'Assessorato degli Enti Locali, Finanze ed Urbanistica, con l'obiettivo di costruire scenari condivisi e relative linee strategiche di intervento, materiali e immateriali. Per il momento, quindi, le aree interne della regione, Gallura inclusa, attendono ulteriori sviluppi pianificatori. A fine 2008 è stato avviato il Piano Urbanistico Provinciale di Olbia-Tempio, senza precisi indirizzi politici, rimandati ad una fase successiva ai lavori preliminari di conoscenza del territorio, ma con l'intento di rendere "il paesaggio e la cultura come valori identitari per l'intero territorio

provinciale”, come suggeriva l'ex assessore alla pianificazione, auspicando che “la città, le due città, i borghi con i loro centri storici dovranno costituire un tutt'uno integrato con la campagna, con i suoi stazzi, rivitalizzata e ricondotta alla sua dimensione produttiva” (<http://gallura.ilcannocchiale.it/post/2056758.html>). Questa fase di analisi si è conclusa con la fine del mandato della precedente giunta a maggio 2010 ed ora il piano sta riprendendo il suo lento cammino.

^v Attualmente foresta demaniale, è uno degli otto parchi regionali della Regione Autonoma della Sardegna individuati ai sensi della L. R. 31/1989, ma non è stato mai stato costituito il relativo ente di competenza, anche a causa dei forti osteggiamenti della popolazione locale.

^{vi} Da alcune interviste raccolte emergono storie che raccontano la volontà di alcuni abitanti locali di riappropriarsi del luogo dove avevano vissuto i nonni, riabitando gli stazzi. Principalmente però sembra prioritario il mercato delle compra-vendite incentivato dalla “voglia di campagna” che arriva dall'esterno della regione, soprattutto tra acquirenti stranieri, come si può facilmente verificare anche dall'enorme offerta di agenzie immobiliari che si rintraccia digitando semplicemente le parole “stazzo gallurese” su Google.

^{vii} Alcuni informazioni più dettagliate sul vecchio tracciato si possono trovare su <http://www.vasentiero.it/treno/limbara.htm>

^{viii} Si veda <http://www.timeinjazz.it/>

^{ix} La ricerca si sta sviluppando in collaborazione con il laboratorio Matrica, della Facoltà di Architettura di Alghero, coordinato dalla prof.ssa L. Decandia, e con il blocco didattico Progetto nel contesto sociale del corso di laurea di Pianificazione territoriale urbanistica e ambientale della stessa facoltà.

^x Tale ipotesi di lavoro sui dispositivi nasce in realtà da un percorso di ricerca più articolato. Per approfondimenti si veda Decandia L., Uttaro A. (2009).

^{xi} Si usa il termine nel senso di de Certeau (2000).

^{xii} Si veda <http://lastradacheparla.weebly.com/>